

POSTILLE.

PER LA SERIETÀ DEGLI STUDIOSI ITALIANI. — Una circolare che leggo nel *Marzocco* (del 10 dicembre) e nella quale si annunzia un « Istituto italiano di Parigi », fondato per promuovere le relazioni intellettuali dell'Italia con la Francia, m'invita ad alcune considerazioni generali. Dico generali, perchè che cosa sia o voglia essere il nuovo istituto non bene s'intende dalla detta circolare, e meno ancora si può prevedere che cosa sarà per divenire nel fatto; onde per questa parte non c'è luogo per ora a biasimo o a lode. Potrebbe esso, a mo' d'esempio (benchè non sembri), configurarsi come qualcosa di simile alla scuola francese di Roma o all'Istituto germanico; ossia a una società di ricerche filologiche e storiche, e, in questa ipotesi, non sarebbe in nulla toccato dal presente mio discorso. Col quale, ripigliando un pensiero già altra volta accennato (*Critica*, XIV, 162), io intendo protestare contro ogni nuovo tentativo di andar mendicando, in Francia o altrove, il riconoscimento dei meriti della scienza o della letteratura italiana; e son sicuro di avere consenzienti nella protesta quanti in Italia sentono la dignità di studiosi. Giacchè i buoni libri, le belle poesie, i vigorosi concetti, le scientifiche scoperte si diffondono di per sè, per effetto della loro eccellenza; si diffondono per vie spontanee ed impensate, come ciascuno di noi sa per esperienza; e per altrettanta esperienza si sa che non sono stati gl'istituti impiantati dai francesi in Italia che ci hanno fatto conoscere e stimare le filosofie di un Blondel e di un Bergson, e l'arte di un Baudelaire e di un Maupassant, o se così piace (a me non piace), quella di un Claudel; e talvolta anzi sono proprio gli stranieri che scoprono per primi il valore di certe opere nate presso altri popoli e le rivelano ai connazionali degli autori. Pensare unicamente all'arte e alla scienza, e non già alla diffusione dell'arte e della scienza, è il sol modo che conduca a quella diffusione, perchè le creature vive e forti si aprono, presto o tardi, la loro strada nel mondo. E sebbene si dia talvolta il caso, che idee assai importanti, prodotte presso un popolo, restino a lungo estranee ad un altro, la cosa non è da rimediare con mezzi artificiali, e bisogna aspettare che lo svolgimento graduale della cultura del paese refrattario, e le esperienze storiche che esso verrà facendo e che ancora gli mancano, lo mettano in grado di accogliere ed appropriarsi quei prodotti mentali. La quale affermazione si potrebbe illustrare con la storia del pensiero germanico in Francia, che, inculcato dopo il 1870 da uomini autorevoli e fatto oggetto, per opera di *normaliens*, di una ricchissima serie di monografie sovente assai pregevoli, è stato nondimeno così poco rivissuto e com-

preso nel suo intimo, e ha così poco modificato la vecchia mente francese. Insomma, il difetto è in questo caso del popolo refrattario; e a volerlo correggere con la cosiddetta « propaganda » non si ottiene nulla, o assai poco e di qualità assai scadente. Sicchè la brava gente, che si mette in combutta per rendere noto il pensiero italiano in Francia, rischia o di compiere lavoro superfluo o di perdersi in conati sterili; e, in tutti i due casi, suscita il sospetto di voler raccomandare e far passare per forza di intromissioni e persuasioni illecite (solidarietà latina, convenienza politica, amicizia personale, scambio di lodi, ecc.) ciò che non si raccomanderebbe e non passerebbe da sè, per forza sua propria ed intrinseca: e di codeste raccomandazioni ed entrate per la porta piccola gli studii italiani giova sperare che non abbiano bisogno, e in ogni caso, non saprebbero che cosa farsi. E nemmeno trarranno essi giovamento nessuno dall'interposizione dei volenterosi intermediarii; perchè, dove tante vie naturali sono già aperte (riviste, editori, carteggio epistolare, ecc.), una tortuosa via faticosamente costruita potrebbe solamente indurre a sviarsi dalle vie principali; e, tutt'al più, servire ad un oscuro traffico tra pochi individui, che si arrogano di rappresentare il pensiero, la scienza, la letteratura nazionali. Individui che farebbero male e non bene, se anche fossero uomini di gran conto in quei campi di studii; ma che di solito non possono appartenere alle più alte cime di un popolo, perchè quale uomo che abbia un serio compito a cui attendere, un'idea originale da coltivare, un ideale artistico da attuare, se ne lascia mai distrarre per darsi all'ufficio di sensale, e sia pure di sensale di pensieri scientifici e di forme artistiche?

PER LA SERIETÀ DELLA SCIENZA. — Naturalmente, nel ragionare come ho ragionato, ho supposto che il disegno di un'associazione per far conoscere in Francia gli studii italiani non differisca in nulla da altri disegni che si sono ideati o si possono ideare per divulgare gli stessi studii in qualsiasi altra parte del mondo. Ma se poi ci fosse (e probabilmente c'è) in quel disegno il sottinteso di non so quale alleanza da stringere tra pensiero italiano e pensiero francese in nome di un'asserita medesimezza di razza, di derivazione o di storia, di un'affinità esistente o da formare tra intelletto italiano e francese e di una comune loro estraneità rispetto all'intelletto di altri popoli, la mia protesta dovrebbe ancora ampliarsi, a tutela delle supreme ragioni della scienza. Giacchè, ammettendo pure gli strani concepimenti delle omogeneità di razze e delle fratellanze o cuginati di popoli, la conseguenza da trarne uscirebbe opposta a quella che si vuol trarne: cioè sarebbero da stabilire le relazioni tra le culture di popoli meno vicini etnicamente e storicamente, se è vero che i matrimoni tra cugini, quantunque attraenti e assai dolcemente preparati, sono pericolosi, laddove i matrimoni tra lontani producono prole robusta ed ardita. Tutti sanno, infatti, quanto la Germania si avvantaggiasse col porsi a scuola dell'Italia prima e poi della Francia, e quanto noi italiani, a nostra volta, ci giovassimo della poesia e della filosofia e letteratura in-

glese e tedesca per arricchire la nostra mente e nutrire la nostra cultura e, attraverso essa, la nuova nostra poesia. Ma il subordinare la scienza alle affinità etniche e culturali non solo restringe in modo dannoso la cerchia dei matrimoni spirituali, si anche tende a ridurre la verità a cosa pratica, a prodotto fisiologico, culturale e politico, e perciò a negarla nella sua divina libertà, nella sua essenza stessa di verità, che sorge in perpetuo dagli interessi umani ma in perpetuo li sorpassa. In quanto cultori di scienza, prima che italiani, siamo cultori di scienza, e nessun nazionalismo e nessun interesse politico potrà persuaderci mai ad accettare una filosofia inferiore, perchè di fattura italiana o francese, e a ricusarne una superiore, perchè di fattura tedesca; come nessun amor di patria o di parte politica potrà indurre un astronomo a menar buoni gli errati calcoli di un astronomo, fratello in latinità (parlo di astronomia, perchè vedo tra i nomi dei promotori del nuovo Istituto l'astronomo prof. Cajoria; al quale vorrei qui domandare se ci sia stato bisogno di un apposito Istituto o agenzia internazionale di rinomanza per fare riconoscere alla Francia, alla Germania o all'Inghilterra le scoperte e i meriti astronomici di un Piazzì o di uno Schiaparelli). Per questo rispetto, e dopo e durante la guerra, noi, nonostante i richiami dei politicanti ed intriganti che vorrebbero che serbassimo, nella scienza, le cosiddette e mitologiche « tradizioni italiane », nella scienza che ha questo di proprio che a ogni suo moto rompe ogni tradizione; — nonostante tali richiami, che rappresentano un rozzo attentato all'indipendenza della scienza da parte di gente che crede che tutto possa e debba piegarsi ai loro comodi e capricci, — continueremo ad ascoltare e ad accogliere le verità donde che ci vengano, senza curarci d'indagare se nelle vene dei loro autori corra sangue latino o germanico, celtico od ebraico, perchè ciò non importa alla verità. Dunque, cari amici, per dirla in francese, *fichez-nous la paix* con la scienza latina o anglo-latina o slavo-anglo-latina. Perchè tornare sempre su questo noioso discorso? Tanto, non se ne farà mai nulla nè da voi nè da altri, per la semplice ragione che nulla se ne può fare.

PER LA SERIETÀ DEL SENTIMENTO POLITICO. — Mi pare che a questo punto qualcuno mi tocchi il gomito e mi dica: — Ma, insomma, bisogna essere molto grossi di cervello per non capire che codeste « Società », codesti « Istituti », codeste « *Alliances* » o « *Amitiés* » hanno uno scopo pratico e sostanziale, ben diverso da quello scientifico ed apparente, che tu ti sei messo a criticare: uno scopo politico, che consiste nel tener disposti e pronti certi gruppi di uomini perchè di continuo, o almeno in certi gravi momenti, operino sull'opinione pubblica e pesino sulle relazioni politiche dei due paesi. — Eh, sì, che l'ho capito; ma è ciò che avrei desiderato non capire, o meglio, è cosa di cui non mi piaceva discorrere; e nondimeno mi avvedo che non si può non discorrerne. E mi domando, dunque, con qual diritto un cittadino stringa un'intesa, un accordo, una simpatia o come altro piaccia chiamarla, su questioni d'indirizzi politici,

con cittadini di Stati stranieri. A me pareva di sapere, che le relazioni degli Stati, i contrasti, le discussioni, le transazioni spettassero solamente ai rispettivi governi, e fossero materia del tutto sottratta alla iniziativa dei singoli componenti degli Stati; che con gli stranieri fossero bensì leciti scambi di merci, collaborazioni nella scienza, legami di amicizia, ma vietato per l'appunto solo questo: di trattar di cose che riguardano i rapporti politici dei loro rispettivi paesi; — e tutto ciò mi veniva confermato dalla massima di galateo, che con gli stranieri non si debba parlare mai di politica, se non si voglia mancare a volta a volta o al decoro (verso sè medesimo) o alla delicatezza (verso altrui). Può darsi, tra l'altro, che il corso degli avvenimenti porti a conflitto gli Stati ai quali i cittadini di quelle leghe appartengono; e allora i legami, stretti in esse, diventano ostacoli, impacci o fastidii alle deliberazioni e risoluzioni dei governi, che, soli responsabili e soli competenti perchè soli conoscono nella sua pienezza la situazione reale, vedono levarsi contro gli incompetenti e gl'irresponsabili con le loro proposte fatue o d'impura origine, e con le loro non meno fatue invocazioni alla « simpatia » e all' « amicizia ». Non già che non sia consentito, negli Stati liberi, anche in argomento di politica estera il contributo delle libere discussioni e opinioni dei cittadini; ma come discorsi che si facciano in famiglia e siano affatto sciolti da ogni ombra d'impegni pratici, e sentimentali ed affettivi, e da quelle « intese » tra gruppi di privati, che sono quasi cominciamenti di azione politica e istigamenti ad alleanze che potrebbero essere contrarie al bene della patria. È dovere dunque di chi desidera serbare sano e rendere sempre più serio il sentimento politico in Italia di non favorire le formazioni di leghe internazionali di privati, o tenerle d'occhio e vigilarle in modo da togliere ad esse la capacità di nuocere e lasciar che si riducano a semplici accolte di accademici e cerimonieri, affaccendati, se mai, a procurarsi dai rispettivi governi, e a scambiarsi tra loro, decorazioni cavalleresche. Chi ricerchi l'origine storica delle « amicizie internazionali » troverà che sono precipuamente di provenienza francese, e si connettono con la politica della rivoluzione francese, del tempo in cui società gallofile, inserendosi sul tronco delle leggi massoniche, si formarono in Italia come in parecchi altri paesi di Europa; e mediterà su ciò che accadde allora per effetto di quelle società, cioè ricorderà i tradimenti che esse fecero scoppiare, anche nei campi di battaglia, contro i governi nazionali, e il conseguente asservimento allo straniero. Da allora i francesi, sempre memori di essere riusciti una volta a rompere la compagine degli Stati introducendo nel loro seno una sorta di nuovo Stato ideologico, — e insieme coi francesi, i loro imitatori della democrazia, — hanno sempre usato, e direi osato, distinguere e contrapporre la politica dei « Popoli » alla politica degli « Stati », il generoso « sentimento » dei Popoli ai cupi « interessi » delle loro Monarchie, e carezzato un dualismo, che talvolta ha giocato cattivi tiri ai giocatori e inflitto amare delusioni. In altri termini, le associazioni di « popoli », le « amicizie » e le « simpatie » in-

ternazionali fanno parte di quel complesso di metodi e di espedienti, che costituiscono la dottrina democratica e massonica; e se la presente guerra ha insegnato (come certamente ha insegnato) quanto codesta dottrina politica sia improvvida e quanto sangue e danno costi il riparare i disastri che produce, e perciò come sia urgente, e nel corso della guerra e dipoi, purgarne le menti degli italiani, è chiaro perchè bisogni contrastare sin da ora ogni associazione di tal sorta, italo-francese, italo-inglese, italo-russa, italo-giapponese, o, in avvenire, italo-germanica, italo-bulgara, italo-greca, e qualunque altra sia. Auguriamoci di avere con tutti i popoli scambi commerciali attivissimi, e attivissimi scambi mentali; allarghiamo la sfera delle nostre amicizie private con le amicizie di uomini dei più diversi popoli, non solo perchè ciò rende più profondo in noi il sentimento dell'umanità, ma anche perchè giova allo spirito e lo purga di pregiudizii e lo arricchisce di nuove cognizioni e di nuovi motivi; rifuggiamo dal partecipare alle insolenze, alle calunnie, alle trivialità e al fango che ogni popolo scaglia contro l'altro, e specialmente i popoli « confinanti », che sembrano destinati a odiarsi al pari dei villani dei borghi confinanti; ma di politica italiana discorriamo solo tra noi italiani, e teniamoci sempre pronti a considerare qualsiasi popolo, anche quello che più parla al nostro cuore o alla nostra fantasia, come avversario, se un giorno i reggitori dello Stato ce l'additeranno come tale. Le faccende politiche (ecco ciò che, non so perchè, non piace udire, e tuttavia ha valore di assioma) non sono faccende private nostre nè trasformabili dal nostro tenero cuore, ma appartengono a quei Leviatani che si chiamano gli Stati, a quei colossali esseri viventi dal cuore di bronzo, ai quali noi abbiamo il dovere di servire ed obbedire, ed essi da parte loro hanno le loro buone e profonde ragioni di guardarsi in cagnesco, di addentarsi, di sbranarsi, di divorarsi, visto e considerato che solo così si è mossa finora, e così sostanzialmente si moverà sempre, la storia del mondo.

B. C.